

Sul '68 a Colognom 50 anni dopo di Ennio Abate

*Questo è il mio intervento per l'incontro del prossimo 23 giugno a Cologno Monzese di ex compagni e compagne del '68.
[E. A.]*

Nel '68 la nostra giovinezza è stata attraversata da un lampo di ribellione, imprevisto, straordinario e mondiale. È arrivato anche in questa città di periferia, allora ben più grigia e abbandonata di oggi. A cinquant'anni di distanza Ambrogio ci ha invitato a ricordarlo e a celebrarlo. D'accordo senza esitazioni sul ricordare. Meno sulla celebrazione, non essendo chiaro cosa oggi dovremmo celebrare.

Si sa, infatti, che sul '68 – come sulla Resistenza o la Rivoluzione russa del 17 – non c'è memoria condivisa. E ad ogni decennale ci si divide tra denigratori e difensori. Per me è un dovere contrastare a testa alta – e finora l'ho sempre fatto – i liquidatori di quella esperienza straordinaria che fece battere forte il cuore democratico di questo Paese. Quindi ricordiamo pure il nostro '68 a Cologno: la lotta per la scuola materna del Quartiere Stella, il lavoro di organizzazione del «Gruppo Operai e studenti» tra gli operai delle piccole fabbriche (Bravetti, Panigalli, Sia e microelettronica, Trapani Rosa, Intergrafica ed altre), la sede di Avanguardia Operaia in Viale Lombardia, la rete di contatti politici che costruimmo tra Milano, Cologno, Brugherio, Sesto San Giovanni e Cinisello, il Comitato scuola che si batté contro i doppi turni e occupò le scuole di Via Boccaccio e Via Liguria, il Comitato quartieri che organizzò l'occupazione delle case di via Papa Giovanni XXII, la contestazione di un comizio di Almirante in Piazza Italia.

Non mi va, però, di celebrare un «'68 per tutti». Perché è un '68 deformato, spettacolarizzato, accomodato alle esigenze dei vincitori dello scontro che esso innescò e che si prolungò per tutti gli anni Settanta fino alla tragedia dell'uccisione di Aldo Moro da parte delle BR. E perciò ai difensori del '68 dico: guardiamoci negli occhi, io e te quale '68 celebriamo?

Ha fatto bene Emilio Molinari, un ex dirigente di Avanguardia Operaia, a parlare di «due '68» e a dire che uno – quello libertario e modernizzante – ha vinto ed oscurato l'altro – quello che si era collegato, a partire dal '69, alle lotte dei lavoratori e ha perso([qui](#)).

Io eviterei una contrapposizione troppo sociologica: un '68 tutto degli studenti e degli intellettuali e un '68-'69 tutto dei lavoratori. Anche perché la collocazione ibrida di lavoratore-studente che avevo allora mi ha sempre permesso di vedere sia i reali contrasti esistenti tra gli operai e gli studenti in quel nostro neonato Gruppo OS e poi nella cellula di Avanguardia Operaia (come poi tra noi maschi e le compagne; e tra noi più adulti e i giovani) sia gli sforzi – altrettanto reali – di confrontarsi, allearsi, lottare insieme. Ma a differenza di Molinari e di tanti altri – aggiungo una cosa che scandalizzerà qualcuno –, non cancello il '68 che mirò all'assalto al cielo e che sfociò nel lottarmatismo e degenerò poi nel sangue. E lo dico, pur sapendo che toccare questo tasto, che è il grande rimosso di molte celebrazioni del '68, aizza i suoi denigratori e insospettisce o rende diffidenti parecchi suoi difensori.

Secondo me, dunque, per una celebrazione critica del '68, è onesto e d'obbligo ricordare e ragionare su tutti e tre questi '68; e seguire i loro rivoli successivi e separati. Non mi va chi si sceglie o si ritaglia un '68 «innocente» e solo «libertario» rovinato dalla “strumentalizzazione” dei gruppi extraparlamentari (AO, Pdup, LC). Non mi va chi si sceglie o coltiva nella memoria un '68 tutto «democratico» e «costituzionale», «non violento» e immagina che sarebbe

continuato a scorrere – evolucionisticamente, senza conflitto – come un placido fiume verso un futuro di democrazia progressiva e poi socialista, solo se non fosse stato inquinato dai miti dell'assalto al cielo o della Resistenza o del '17 russo.

Quel movimento, sbocciato nel '68 e che in Italia durò fino al '78, fu composito. Anche qui a Cologno. Ci furono in una prima fase quelli che vennero calamitati dal «Gruppo Operai e studenti» e poi scelsero di stare – più o meno convinti – con la sezione di «Avanguardia Operaia». E, più tardi spuntarono quelli del «Circolo La Comune» di Via don Giudici, che volevano “cambiare la vita”, interessati soprattutto alla rivolta antiautoritaria, alla rivoluzione sessuale, alla nuova musica. Per me fu sempre in primo piano il «progetto rivoluzionario». Da costruire ragionando sia con i lavoratori (e a Cologno i lavoratori erano come me – cosa non trascurabile – immigrati) sia con gli studenti. E più tardi con le femministe o – malgrado la distanza d'età che ci separava – con i giovani del «Circolo La Comune».

Poi arrivò la sconfitta. Certi nodi contraddittori, da subito presenti nel dibattito – già nel '68 – non furono mai del tutto chiariti o sciolti. (Ricordo lo scontro simbolico tra Fortini e Fachinelli, riassunto dal primo in un articolo sui Quaderni Piacentini, «Il dissenso e l'autorità»). Nodi che si complicarono con il femminismo che, come ha scritto di recente un amico, vide le «sorelle» che «si ribellavano ai padri come noi, ma anche ai fratelli che noi eravamo». E poi con il lottarmatismo. In tutti questi decenni ho cercato di capire il perché della sconfitta, ma sempre considerando insieme tutte queste tre “anime” del grande movimento. Che a tratti si fusero, altre volte si sfiorarono, altre si divisero e alla fine si combatterono anche mortalmente.

Il '68 entusiasmante e irripetibile è stato – ripeto – un lampo, una effimera e giovanile “età dell'oro”. Che va tenuta a mente (come Leopardi faceva con i miti degli antichi). È

stato fin troppo facile collocarlo in questa eternità astorica (forse simile a quella in cui si è collocato anche un *certo* femminismo). Il '68 «democratico» e «costituzionale» già con le bombe a piazza Fontana rimase inchiodato, malgrado l'energia profusa in tante bellissime lotte, in una terra di mezzo, in un posizione di surplace. Che non poteva durare. E, infatti, quando ripiegò verso la soluzione – in apparenza moderata e sensata, in realtà fallimentare e rinunciataria – del «compromesso storico», provocò il colpo di coda cieco e disperato delle BR. E si arrivò, diluita nel tempo, alla sconfitta di tutti gli attori politici, storici e nuovi. Si imposero scelte niente affatto felici né innocenti. Per alcuni furono drastiche, distruttive, autodistruttive (il terrorismo, l'eroina). Per altri furono di “ritorno all'ordine” o di solitudine. Per altri ancora (tra cui molte «sorelle») furono di adesione disincantata alla “modernizzazione” della «Milano da bere».

Difendo certamente il mio '68 di lavoratore-studente e, fino al '76, di militante di AO. E lo ricordo e ripenso senza piangermi addosso né cancellare quel po' di felicità assaggiata, ma non posso non chiedermi in quale contesto oggi lo dovremmo celebrare. E non vedere che, come nel ritratto di Dorian Gray, esso si presenta col volto di una sirena invecchiata e che l'«adesso» ne è di fatto la completa negazione.

Guardiamoci attorno. Qui a Cologno le fabbriche sono diventate uffici e la vegetazione incolta nasconde la Torriani abbandonata dove andavamo a volantinare. Gli ex migranti meridionali o veneti hanno venduto i loro appartamenti ai nuovi migranti extraeuropei o spesso glieli affittano a prezzi da strozzini. In Comune comandano i leghisti, che hanno appena chiuso la Scuola d'italiano per stranieri e il Centro interculturale donne. Non ci sono più vere sezioni di partito. I giovani o frequentano l'oratorio o si sbronzano nei parchi di sera o corrono nel centro di Milano. Di discussioni o

proteste vere non se ne vedono. La cultura è arrivata alle bassezze del recupero del dialetto lombardo con il marchio della «piccola patria» leghista o alle grottesche “rievocazioni storiche” con le divise della Wehrmacht e le croci uncinata. La periferia, così, torna ad essere ancora più periferia, anche se si è data un po’ di belletto e la gente s’è più incattivita.

Se guardiamo a livello nazionale, il quadro negativo è lo stesso. La «buona scuola» di Renzi ha sostituito quella che si voleva nel ’68. La sconfitta della classe operaia ha portato al Jobs act, all’eliminazione dell’art.18, alle privatizzazioni dei servizi pubblici e della sanità. Siamo quasi alla scomparsa di quella stessa sinistra, che nel bene o nel male sembrava la nostra famiglia politica, che criticavamo per il suo moderatismo e pensavamo di cambiare. L’ «adesso», questo «poi» è – come minimo – “reazionario” o “controrivoluzionario” o incomprensibile, indecifrabile, né carne né pesce o un po’ carne e un po’ pesce (un po’ destra e un po’ sinistra).

Da questo punto di vista cosa noi, che abbiamo avuto la fortuna o la sfortuna di assistere a ben cinque decennali del ’68, dovremmo celebrare? Quasi nulla. Non so voi, ma io ho preso atto nel tempo della dispersione di quel «noi» che pur avevamo costruito e in questa città aveva smosso qualcosa. Molti ex compagni di allora sono andati nel PCI e poi nei DS e poi nel PD. Altri coi verdi. Altri con Berlusconi. Altri si sono isolati. La libreria Celes ha resistito e poi ha dovuto chiudere. L’Associazione culturale Ipsilon è stata un cenacolo catacombale di “intellettuali” ignorati o malvisti. Le mie rivistine o i miei «samizdat» hanno avuto, nel migliore dei casi, circolazione amicale. Posso riconoscere che i tanti «io», venuti fuori da quel «noi» – dal bozzolo iniziale del Gruppo OS e dall’apprendistato politico di AO – abbiano fatto, a Cologno o altrove, cose anche buone o ottime. E che semi di quel ’68 ribelle, aperto al mondo e ai bisogni dei proletari o

dei poveri, abbiano continuato a germogliare: nel privato, nelle professioni intraprese, negli stessi partiti a cui gli ex sessantottini hanno aderito. Ma a me non va di celebrare il '68 – neppure quello minuscolo di Cologno – tacendo e sorvolando su quel «di più» immaginato e tentato allora. E oggi completamente perso di vista. E sono certo che, se – per miracolo – potessimo ridiventare un attimo quel «noi» d'allora, non approveremmo gli «io» o i «noi» che oggi ci siamo adattati ad essere. Lo slogan più vero del '68 fu «ribellarsi è giusto». Ma ribellioni di quella intensità e vastità non ce ne sono più state. Se dovessero, chissà, spuntare, è consigliabile tenere a mente le istanze di tutti e tre i '68 che ho appena evocato.

(pubblicato sul sito *Poliscritture*, laboratorio di cultura critica, 21 giugno 2018)

Cincuentenario de 1968. Entrevista a Kristin Ross de Florencia Rovira Torres 'Francia: en busca del Mayo perdido'

“Que reste-t-il de ces beaux jours?”, cantaba Charles Trenet en París, muchos años antes de que ese simbólico adoquín rompiera la vidriera de la sede de American Express en París el 20 de marzo de 1968 y se desataran las masivas movilizaciones que convirtieron a Francia en el emblema de las

revueltas populares de 1968 en todo el mundo. ¿Qué quedó de esos días, de esa primavera francesa? Según los relatos dominantes, los oficiales y más mediatizados, lo más importante de esos sucesos se desarrolló en el Barrio Latino, en La Sorbona, en las calles de la metrópolis francesa. En las retinas quedaron grabadas las escenas de barricadas y marchas estudiantiles, grafitis con consignas como «Está prohibido prohibir» o «Sea realista, exija lo imposible» y, en el imaginario colectivo, la idea de que mayo del 68 fue sobre todo una «revolución cultural» y un momento de «destape». Otra interpretación análoga lo describe como un «fenómeno generacional», una revuelta de jóvenes, llegando a calificarlo de rebeldía adolescente y dejando entender así que esos meses que sacudieron a Francia –a tal punto que el presidente Charles de Gaulle viajó a Baden-Baden para visitar a Jacques Massu, comandante en jefe de las fuerzas en Alemania, y asegurarse de su apoyo en caso de que precisara dar un golpe de Estado– fueron un antojo algo ingenuo, pasajero y –por qué no– un tanto frívolo de unos muchachos de clase media que se sublevaban contra sus padres.

Nada de eso, responde Kristin Ross. Catedrática en literatura comparada de la Universidad de Nueva York (Nyu) y experta en cultura política francesa [1](#)/ señala que los sucesos de mayo representaron primordialmente “el movimiento de masas más grande en la historia de Francia, la huelga más importante en la historia del movimiento obrero francés y la única insurrección *general* que hayan conocido los países occidentales desarrollados desde la Segunda Guerra Mundial”. Esta insurrección, cuya reivindicación profunda era la igualdad, no la libertad (consigna que se le adscribió en los años ochenta), se articuló contra el imperialismo, el capitalismo y el autoritarismo de Charles de Gaulle a la vez. Se extendió por todo el territorio francés, con diversos bastiones de resistencia, y en ella participaron tanto jóvenes como viejos, tanto estudiantes como trabajadores (de todos los sectores), agricultores, artistas... En su libro *Mayo del 68* y

sus vidas posteriores (Editorial Antonio Machado, 2008), Ross demuestra cómo el relato oficial sobre el mayo francés se fue forjando poco a poco hasta ser despojado totalmente de sus dimensiones políticas. Recién llegada a Nueva York de una visita a Francia, conversó con Brecha sobre cómo la huelga general, en la que participaron 9 millones de habitantes, que duró seis semanas y paralizó a todo el país, desapareció de la historia oficial. Sobre los relatos que sobrevivieron a mayo y los que cayeron en el olvido. Una memoria selectiva nada inocente.

–En su libro señala que una de las maneras de circunscribir la importancia de mayo del 68 ha sido acotándolo temporalmente, reduciendo “15-20 años de radicalismo político” a un solo mes y cuestiona el análisis habitual de que el mayo francés surgió de repente, “como un trueno en un cielo tranquilo”...

–Yo veía una conexión muy directa entre la guerra de Argelia, que concluyó en 1962, y lo que sucedió tan sólo unos años más tarde, cuando todo el país estaba en erupción. Sin embargo, muchos de los franceses con los que conversé cuando comencé el proyecto de escritura del libro me decían: “No, eso no fue así. La guerra terminó y todo volvió a la normalidad. Luego, de repente, hubo una erupción de actividad política al final de la década”. Entonces pensé que debía tratarse de un problema de relato. Mi origen académico es en literatura y siempre me interesó mucho cómo las historias comienzan y terminan. Me di cuenta de que para demostrar cómo al menos una parte de quienes

hicieron mayo del 68 se politizaron justamente a raíz del movimiento anticolonial a comienzos de la década, tenía que comenzar por el primer movimiento de masas de los años sesenta, el que encabezaron los argelinos en 1961, el 17 de octubre (cuando la policía convirtió una multitudinaria marcha pacífica de familias argelinas en París en una masacre, volcando al río Sena tanto a los cuerpos muertos como vivos de argelinos lisiados). Así fue que comencé mi relato, no con los

estudiantes tirando piedras al edificio de American Express en París –que es otra manera en que se puede comenzar–, sino con los argelinos. Las luchas contra los poderes coloniales como Francia de fines de los años cincuenta y comienzos de los sesenta inspiraron y politizaron a los propios franceses.

–Describe cómo el mecanismo de «desidentificación» jugó un rol central en la politización de la juventud de clase media francesa. Y también la manera en que la figura del *Otro* –el argelino, el vietnamita y luego el obrero– sirvió para construir una subjetividad política común en los años sesenta en Francia. ¿Podría explicar cómo funcionó?

–Los vietnamitas –en su guerra contra Estados Unidos, que representaba una relación de David y Goliat–, los argelinos en su lucha anticolonial y luego los obreros representaban tres figuras de fuerza y agencia política. Siempre recuerdo lo que Henri Lefebvre solía decir sobre mayo del 68: que ocurrió en Francia porque la parada de metro donde se bajaban los estudiantes de la Universidad de Nanterre los obligaba a caminar por los asentamientos (bidonvilles) de inmigrantes argelinos para llegar a sus salones de clases. Esa proximidad vivida, de caminar diariamente entre dos mundos diferentes –por un lado, un campus universitario funcionalista y recientemente construido y, por otro, los asentamientos de inmigrantes–, resultó en que los estudiantes se organizaran en esos barrios y que los argelinos fueran a los lugares de trabajo en la universidad. Este tipo de encuentros efímeros entre personas con identidades y experiencias muy diferentes y todos los sentimientos que conllevan: los deseos, empatía, incertidumbres y decepciones son parte de esos encuentros. Todo eso es central para la subjetivación política que surgió en el 68. Fue el laboratorio de una nueva consciencia política que suponía el desplazamiento, salirse fuera del rol que uno cumple. Eso es justamente lo que ocurrió con los estudiantes cuando comenzaron a organizarse contra la guerra de Vietnam, por ejemplo, en las «viviendas de obreros» en los suburbios.

–Destaca ese desplazamiento como un aspecto fundamental de la prácticas organizativas de mayo del 68. También señala que el maoísmo inspiró las formas de organizarse...

–Una cosa que me interesa ahora, pero en la que no pensé demasiado cuando escribí el libro, es que dentro de las ideas asociadas al maoísmo que interesaban a los militantes franceses en aquella época había un énfasis en el campesinado. La idea de ir a espacios rurales, intercambiar con la gente que vivía en el campo y que resultaron en desplazamientos más grandes en los años setenta en Francia, como el apoyo a los campesinos, pastores de ovejas, de la región de Larzac que estaban defendiendo su tierra contra la expropiación por las fuerzas armadas, que querían convertirlo en un campo de entrenamiento.

Diría que lo que queda hoy en Francia de lo que otros investigadores y yo llamamos «los largos años sesenta» es un movimiento como el de Larzac. Los movimientos territoriales que son muy visibles en Francia hoy, como el ZAD en Notre-Dame-des-Landes (donde se prolongaron movilizaciones contra la construcción de un aeropuerto, véase «Habitación del tiempo», Brecha, 2-III-18).

–En estos tiempos la izquierda discute sobre política en gran parte en términos de identidad y por momentos las categorías (que fijan esas identidades) resultan mucho más herméticas que en los años sesenta franceses que describe, cuando se logró generar una amplia solidaridad a través de ese mecanismo de *desidentificación*. Es posible que una actual reafirmación de las identidades sea una reacción contra el no reconocimiento de diferentes tipos de opresión (étnica o de género, por ejemplo), una etapa en un proceso dialéctico, pero ¿qué posibilidades existen hoy de superar las categorías para encontrar causas comunes?

–La subjetividad política que yo asocio al 68 tiene que ver con ese movimiento de desidentificación de la situación

propia, y creo que lo que usted describe ahora es un tipo de afianzamiento de las identidades. Creo que es así y entiendo lo que dice sobre la dialéctica de las identidades. Si hablamos del caso francés, podemos ver que la idea del republicanismo francés impidió que los franceses reconocieran verdaderamente su pasado colonial. En ese sentido, sí, no se reconoció la categoría de raza. Pero lo que me interesa más a mí ahora es el tipo de experimentos que están surgiendo en las nuevas luchas territoriales, como el ZAD en Notre-Dame-des-Landes, que justamente reúnen a personas de grupos extremadamente diferentes: viejos campesinos, jóvenes callejeros, representantes políticos, okupas, naturalistas (que ni siquiera están a favor de la agricultura), campesinos jóvenes radicales. Este tipo de grupos han persistido y conseguido crear una solidaridad en la diversidad, en la que las diferentes identidades no han obstaculizado la acción colectiva. En este caso fue para defender un territorio contra el Estado. Son fuerzas que conservan su autonomía, pero logran asociarse entre sí. Luchan por una causa común, no necesariamente por resolver sus diferencias, y han logrado hacerlo durante largos períodos. La identidad a veces es visto como un obstáculo y a veces es necesario hacerla estallar. Pero lo que me interesa son estos momentos en que un joven callejero planta papas con un campesino o un campesino se baja de su tractor para construir una barricada. El 68 estaba lleno de estos ejemplos. La gente dejó de actuar según su función; los estudiante no estudiaban, los agricultores no cultivaban la tierra y los trabajadores no trabajaban.

—Usted escribe que la verdadera amenaza para el gobierno y la burguesía durante mayo del 68 era justamente eso, que la gente no estaba cumpliendo con las funciones que exigía el capitalismo, no las barricadas en sí. Y que se estaban organizando de nuevas maneras por fuera y en contra de las instituciones establecidas —como la Central General de Trabajadores (Cgt) comunista o el Partido Comunista Francés—, que ya no servían para domesticar el descontento social...

—Sí. Creo que el gobierno estaba tremendamente preocupado porque fue el movimiento de masas más grande en la historia moderna francesa y la huelga más larga y más importante de la historia del movimiento obrero. Es decir, fue un fenómeno enorme que ningún gobierno podía ignorar. Lo que llama la atención fue que en los años posteriores, el 68 se transformó en un relato, por ejemplo, sobre varones que no podían entrar a las residencias estudiantiles de las muchachas. Una versión diluida de mayo del 68 se volvió dominante y la gente comenzó a pensar «en realidad no sucedió nada, nada que pusiera en peligro al Estado». Pero esto no fue así. De hecho, De Gaulle viajó a Alemania para reunirse con el comandante en jefe de las fuerzas francesas en Alemania por las dudas de que tuviese que retomar el poder a la fuerza.

Pero mi libro se trata más sobre el conjunto de estereotipos o tropos a través de los cuales la gente recuerda lo que ocurrió. Sobre lo que se olvida y lo que se vuelve a recordar. Yo diría que, a pesar de todas las conmemoraciones, los coloquios, las ediciones especiales de las revistas, en Francia hoy no se recuerda mucho del 68. A nadie le importa verdaderamente. Lo único que es visible es la lucha en Larzac, y sólo porque el Estado francés entró a Notre-Dame-des-Landes hace tres meses con tanques y otros instrumentos de guerra, en la acción militar y policial más grande desde 1968.

Si bien fueron los estudiantes los que, con sus manifestaciones contra la guerra de Vietnam, protagonizaron los inicios de la revuelta, la represión que sufrieron convocó al resto de las capas populares creando un movimiento muy diverso. Kristin Ross, recoge en su libro la riquísima historia de experiencias, de prácticas de organización popular que se dieron durante el mayo francés y que revelan la íntima colaboración, por ejemplo, entre estudiantes y obreros, la unión entre crítica intelectual y lucha obrera. Así, en el campus universitario de Censier, en París, a pocas cuadras de

La Sorbona, el Comité de Acción (unidad de militancia de base autónoma que se multiplicó de manera exponencial por todo el país, inspirada de la experiencia de los Comités Vietnam de base [CVB]) Trabajadores-Estudiantes se abocó a estrechar los lazos entre obreros y estudiantes. Esta vez los obreros iban a los locales universitarios de Censier, que se terminaron transformando en un centro de coordinación de la huelga general, donde se discutía, se imprimían volantes, etcétera.

—Analiza cómo los estereotipos que dominan el relato sobre el mayo francés se basan en separaciones conceptuales hechas a posteriori. Por ejemplo, se habla de un movimiento estudiantil que habría estado separado de las movilizaciones obreras; de una revolución cultural separada de la contestación política. Del militante duro, ascético (posteriormente ridiculizado como masoquista), por un lado, y la idea de un hedonismo generalizado, por otro. ¿Por qué surgen estas separaciones?

—Creo que podríamos hablar del discurso revisionista que surge en los años ochenta en términos de una *americanización* de la memoria del mayo francés. Todos los clichés que existían sobre los años sesenta en Estados Unidos, por ejemplo, del punto de vista de Richard Nixon, se trasladó al mayo francés para formar parte de su memoria, lo cual resulta alarmante porque mayo del 68 tiene sus propias particularidades, como la unión entre la crítica intelectual del orden establecido y la lucha obrera. Esto no ocurrió en Estados Unidos, donde los trabajadores mayoritariamente respaldaron la guerra en Vietnam.

Hubo dos estrategias narrativas que, juntas, generaron clichés omnipresentes. Por un lado, la personalización de los relatos de los líderes estudiantiles y, por otro lado, un discurso generalizador que inventó categorías muy amplias como, por ejemplo, «la juventud rebelada».

Jugaron un papel muy importante en este relato los ex líderes estudiantiles que estaban forjándose una fantástica carrera en los medios, posicionándose como los únicos intérpretes del movimiento. Y los medios llevan años repitiendo las mismas versiones. Afortunadamente, la mayoría de esas figuras han desaparecido, con la excepción de Daniel Cohn-Bendit, que sigue teniendo llegada en los medios.

Cuando escribí mi libro, en 1990, hice una predicción. Dije que llegaría el día en el que Bernard Lambert sería reconocido como alguien más importante para la historia del 68 que Daniel Cohn-Bendit. Y ese día ha llegado, porque Bernard Lambert (un militante agrícola, católico y maoísta), que era un campesino autodidacta del oeste de Francia, de Nantes, escribió un libro exigiendo un verdadero poder regional y la descolonización de las provincias. También predije que reconoceríamos que lo que ocurrió en Nantes en el 68 fue más importante que lo que ocurrió en las calles de París.

—¿En qué sentido?

—Porque fue sólo en Nantes que el encuentro del que hablábamos incluyó también a un tercer grupo: los campesinos. En mayo y junio de 1968 funcionó en Nantes y en sus alrededores un gobierno municipal alternativo, una comuna insurreccional. Lo llamaron *La Commune de Nantes*. Fue una unión tripartita de campesinos que se encargaban de proveer a los obreros en huelga y a los estudiantes ocupantes de comida y leche.

Es sólo a partir del actual movimiento de la ZAD que podemos concluir que los años sesenta también fueron un momento en que los pueblos comenzaron a identificar que la tensión entre la lógica del desarrollo y la base ecológica de la vida se había transformado en la principal contradicción en sus vidas. Paralelo a la lucha en Larzac, que duró diez años, en las afueras de Tokyo tuvo lugar una lucha idéntica. Campesinos protestaban contra la expropiación de sus tierras para construir el aeropuerto de Narita.

–Escribe sobre la reinterpretación que se hizo en los años ochenta, según la cual las revueltas de mayo habrían sentado la base de la sociedad y el ideal individualista de los ochenta y noventa. ¿Por qué surge esta reinterpretación?

–Existen muchos trabajos de historiadores, politólogos, que han adoptado totalmente la idea de que el capitalismo moderno actual representa lo que el 68 generó. Es decir, en lugar de decir que el capitalismo actual es la traición del 68, argumentan que fue el 68 el que sentó sus bases. Se trata de una prédica neoliberal muy retorcida que emergió por primera vez en los años ochenta, cuando se comenzó a hablar del 68 como proto-capitalista o como parte de la ética emprendedurista. Transformar la huelga general más grande de la historia francesa en su opuesto requirió un esfuerzo laborioso, que se desarrolló desde fines de los años setenta hasta los años noventa. Jugaron un papel importante los izquierdistas arrepentidos que se convirtieron en funcionarios de la memoria, certificados por los medios. Estaban ansiosos por legitimar sus propias trayectorias y generalizar su experiencia personal, mientras muchas personas diferentes que habían participado en el movimiento no tenían acceso a los medios y sus historias no se recogieron.

–Sostiene que la novela policial fue un género muy utilizado para rescatar los relatos perdidos del mayo francés. ¿Por qué?

–Muchos se volcaron al género policial para contar la historia sobre lo que consideraban ser un crimen. El crimen era que sus experiencias habían sido distorsionadas en la memoria oficial del 68. Convirtieron sus experiencias en una trama de misterio, una trama muy interesante. En Francia esto se logró con mucho éxito porque el género de misterio francés se preocupa mucho por la historia, por ejemplo, en la manera en que aspectos olvidados o reprimidos de la situación colonial en Argelia, por citar un caso, se cuelan al presente como un crimen sin resolver.

27/05/2018

Nota de Correspondencia de Prensa

[1/](#) Es autora de “Lujo Comunal. El imaginario de la Comuna de París” (Akal, 2015), donde ofrece una genial explicación tanto de los antecedentes intelectuales de la Comuna como de su relevancia política contemporánea. El libro fue publicado originalmente en inglés (Verso, 2015) y francés (La Fabrique, 2015).

(pubblicato da *Viento Sur*, 18 giugno 2018)

Per combattere le morti sul lavoro, ridare valore e dignità al lavoro di Renzo Penna

Gli incidenti sul lavoro, mortali o gravemente invalidanti, si ripetono giornalmente e, sovente, non fanno più notizia. Affinché siano trattati con evidenza ed interesse dalla stampa nazionale e suscitino emozione nell'opinione pubblica occorre che l'incidente assuma le caratteristiche della strage. Come capitato con i sette lavoratori della Thyssenkrupp di Torino bruciati vivi in fabbrica nel dicembre del 2007. O, nella dimensione locale, riguardi un giovane, come Davide Olivieri, un ragazzo di 22 anni con gli occhi azzurri, così hanno notato e riportato i media, operaio della Sli di Vignole Borbera (AL) al primo impiego, schiacciato la mattina di mercoledì 6 giugno

da un muletto all'interno di un capannone dell'azienda di lubrificanti.

Dall'inizio dell'anno al 20 giugno, quando scrivo, i morti sui luoghi di lavoro sono già 346 e il mese di maggio con i suoi 71 morti è da dimenticare. Siamo di fronte a una vera e propria emergenza nazionale.[\[1\]](#)

Certo, come hanno denunciato Cgil, Cisl e Uil, a fronte di un costante stillicidio di infortuni mortali, "continuano ad essere scarsi gli investimenti pubblici e privati per aumentare il grado di sicurezza di chi lavora, favorendo la conoscenza dei rischi, la formazione e la prevenzione come elementi fondamentali per la diffusione di una vera cultura della sicurezza". E, ancora, "sono indispensabili investimenti sui sistemi di sicurezza e sulla prevenzione, formazione e informazione alle lavoratrici ed ai lavoratori, organici e risorse per mettere in condizione i servizi ispettivi e di prevenzione di svolgere appieno la loro funzione". Ma trasmissioni come "Report" hanno denunciato, in alcuni casi emblematici come i cantieri navali di Monfalcone, l'assoluta carenza di personale ispettivo nei confronti di realtà dove la presenza di numerose cooperative, ognuna con centinaia di lavoratori, e la pratica degli appalti e dei subappalti renderebbe indispensabile un monitoraggio continuo delle condizioni nelle quali si svolgono le diverse e, sovente, contemporanee lavorazioni. Per non parlare delle inumane condizioni di vita e di lavoro, nero e sottopagato, cui sono sottoposti dai 'caporali' i migranti nelle campagne del mezzogiorno,

Gli scioperi dei lavoratori dell'industria che si sono tenuti in prossimità delle Prefetture a Torino e ad Alessandria nel mese di giugno hanno testimoniato bene l'indignazione di fronte al ripetersi dei lutti, ma oggi le parole non bastano più, occorre reagire con forza perché la salute e la sicurezza non possono rappresentare un lusso, ma la normalità di qualsiasi lavoro.

Però come è possibile che un Paese avanzato e moderno come l'Italia, il quale, dopo anni di crisi, presenta una modesta crescita economica, ma continua ad avere un tasso di disoccupazione costantemente superiore alle due cifre – mentre quello giovanile è abbondantemente oltre il 30% – registri, nel 2017, 634 lavoratori morti sul lavoro e oltre 1350 se si calcolano le morti per infortunio con i mezzi di trasporto. E' indispensabile per invertire questa drammatica situazione che in maniera più approfondita e con maggiore scrupolo siano indagate le vere cause del fenomeno.

Il 25% di tutti i morti sui luoghi di lavoro hanno più di 60 anni. Gli edili superano il 20% del totale dei morti sul lavoro. La maggioranza di queste vittime cadono dall'alto, dai tetti e dalle impalcature. L'aumento per legge dell'età pensionabile anche per queste categorie di lavoratori avrà avuto qualche responsabilità per queste morti? Senza dubbio sì. Così come i provvedimenti degli ultimi governi che, aumentando la precarietà e l'incertezza sul futuro, al pari della possibilità per le aziende di licenziare senza giusta causa o giustificato motivo, hanno reso più deboli i lavoratori, costretti a svolgere mansioni rischiose, dannose per la salute o senza le necessarie attrezzature antinfortunistiche. Lo Statuto dei diritti dei lavoratori approvato dal Parlamento nel 1970 e le conquiste contrattuali delle categorie industriali del 1969 e '73 avevano superato la monetizzazione del rischio per la salute e il delegato di gruppo omogeneo del Consiglio di Fabbrica era diventato il riconosciuto referente dei lavoratori per denunciare le lavorazioni rischiose e le cattive condizioni ambientali dentro e fuori i posti di lavoro.

Non è un caso che, tutt'oggi, nelle aziende dove è presente e vigile il sindacato gli incidenti gravi e le morti capitano più di rado, mentre le vittime nelle fabbriche che superano i 15 dipendenti sono, per la stragrande maggioranza, operai che lavorano in aziende in appalto, spesso addetti alla

manutentori degli impianti e, comunque, sempre assunti a tempo determinato. Gli stranieri, che tanto preoccupano il ministro dell'Interno, sono, dall'inizio dell'anno, oltre il 10% dei morti sul lavoro e così avviene tutti gli anni.

Una situazione specifica riguarda, poi, il settore dell'agricoltura che, costantemente, supera il 30% delle vittime sul lavoro. In particolare gli agricoltori che perdono la vita per il ribaltamento dei trattori sono il 20%. Nel 2017 sono stati 139 gli agricoltori schiacciati dal mezzo che guidavano e la legge europea del 2002 che obbliga chi guida i trattori a superare un esame che ne constati l'idoneità è stata, per l'ennesima volta, non presa in considerazione e rinviata dall'ultimo Parlamento.

In ogni caso l'aumento delle vittime sul lavoro non si risolve con anatemi o grida manzoniane. Il tema deve diventare una priorità dell'agenda politica dei partiti, del governo e del Parlamento. E gli interventi devono incidere sulle vere cause che determinano gli incidenti. Il lavoro, il suo valore la dignità di ogni lavoratore devono tornare ad essere centrali nell'azione politica ai diversi livelli.

A tale proposito, l'avere, da parte dei governi di centrosinistra, manomesso articoli dello Statuto fondamentali nel garantire la libertà e la dignità del lavoratore come il n.13 (Mansioni del lavoratore), favorendo il demansionamento, e le libertà sindacali come il n.18 (Reintegrazione nel posto di lavoro), permettendo alle aziende di licenziare, rappresenta una grave responsabilità politica anche per le conseguenze che riveste nella minore attenzione al tema della sicurezza nei luoghi e nelle attività di lavoro.

[1] <http://cadutisullavoro.blogspot.com/>

(Alessandria, 20 giugno 2018)

**(pubblicato sul sito dell'Associazione "Labour R. Lombardi",
www.labour.it)**

Il '68 senza Lenin ovvero: la politica ridefinita. Testi e documenti, introduzione di Goffredo Fofi

A cinquant'anni dal '68 che cosa resta di quel movimento internazionale? Che cosa merita di essere salvato? Il '68 come movimento creativo e spinto al cambiamento è durato pochi mesi, soffocato dalle logiche di potere, dal protagonismo dei leader e dalle ideologie della violenza. Questa antologia, a vent'anni dalla prima edizione, raccoglie i testi seminali di quella breve stagione, dal mondo all'Italia, ancora attuali e utili ai giovani di oggi per confrontare il loro disagio con quello di ieri. Il libro raccoglie testi e documenti nati dall'interno del movimento. Dal Manifesto di Port Huron alla Lettera a una professoressa, e poi i fratelli Cohn-Bendit, Rudi Dutschke, James Petras, Jerry Rubin, Guido Viale, Carlo Donolo e altri.

(Edizioni dell'Asino, pag. 232, 14 euro)

Il contratto di Cesare Molinari

Nessuno, mi pare, si è mai esplicitamente domandato come mai il Movimento5stelle (M5s), una volta formulato il proprio programma di governo, abbia proposto agli altri partiti presenti in Parlamento – a *tutti* gli altri partiti, escluso Forza Italia per le ben note riserve nei confronti di Silvio Berlusconi – di stipulare un “contratto”. Forse perché, devono aver pensato i commentatori politici, è solo una questione di parole, cioè sostanzialmente irrilevante. Ma, come titolava Carlo Levi, *le parole sono pietre*, che possono venire scagliate e fare del male.

“Contratto” è un termine giuridico di carattere privatistico: dal punto di vista etimologico esso significa ‘portare insieme’ (*cum-trahere*), cioè avvicinare fino a farli coincidere i diversi interessi di cui sono portatori due o più persone o enti. I contratti hanno prevalentemente carattere patrimoniale, riguardando cioè il trasferimento o l’utilizzo di beni valutabili in termini monetari: tali sono, esemplarmente, i contratti di vendita o di affitto di un immobile, ma anche di qualsiasi altro oggetto, come una macchina o uno strumento. Ma esistono anche contratti di collaborazione, in cui le parti si impegnano a realizzare un bene (o un progetto), del quale potranno poi godere o collettivamente o in rapporto alla prevista divisione del lavoro o del contributo monetario. I contratti hanno forza di legge e possono prevedere delle penali. Il “contratto” in questione sembra dunque avvicinarsi a quest’ultima tipologia, ma solo in misura molto parziale, come cercheremo di vedere.

Ma prima sarà forse utile considerare quali altri termini avrebbero potuto essere scelti per definire l’accordo

proposto. Il primo dei quali poteva essere appunto “accordo”, parola che, etimologicamente, potrebbe significare qualcosa come “giungere allo stesso cuore” (*ad-cordium*) – le etimologie, anche quando sconosciute o non presenti alla mente di parlante e ascoltatore, hanno sempre un certa risonanza emotiva, suscitata dalle connotazioni presenti nel termine e nella sua storia. In effetti “accordo” viene raramente usato per definire un atto legale, mentre ricorre molto di frequente nel linguaggio parlato in espressioni come “mettiamoci d’accordo” o “siamo d’accordo”, né il venir meno a un accordo verbale può comportare altra penalità che non sia una perdita di credibilità; invece può entrare nella formulazione di una premessa contrattuale, del tipo “poiché si è raggiunto un accordo fra le parti, si stipula quanto segue”. Dalla stessa radice etimologica deriva anche il termine “concordato”, attualmente usato per lo più nel diritto fallimentare per indicare la possibilità di accedere a un compromesso finanziario fra debitore e creditore, ma che storicamente è stato rivestito di grande solennità fin dal Medioevo in quanto usato dalla Chiesa cattolica (e, a mia conoscenza, soltanto da essa) per regolare i rapporti con l’Impero e con altri stati. Grammaticalmente “concordato” è un participio sostantivato e, in quanto tale, designa qualcosa che è stato raggiunto o concluso, quasi conseguenza di un accordo, dove il prefisso ‘ad’ indicava un movimento e quindi un risultato verso cui si tendeva, mentre qui il prefisso ‘con’ designa un assieme, una *convergenza* che ha terminato il suo percorso: in fondo il significato denotato e connotato del termine “concordato” (che comunque può sempre essere usato nel suo originario valore aggettivale) non è troppo lontano da quello di “contratto”, non fosse per la solennità quasi religiosa assunta per essere stato impiegato dalla Chiesa: non per nulla lo si scrive con la maiuscola – Concordato.

Sarebbe troppo ovvio ricordare quanto questo termine richiami da vicino il valore moralmente positivo della concordia, mentre varrà la pena di sottolineare come il prefisso finisca

quasi per prevalere sul radicale. Succede così anche in altri termini, alcuni dei quali particolarmente ricchi di storia (quasi quanto Concordato), in particolare se si ricorda la *Convention Nationale* che, tra il 1792 e il 1796 fondò la Repubblica francese. In questo caso si tratta evidentemente di una istituzione, non di un trattato, ma di una istituzione in cui ci si riunisce – si ‘viene insieme’ appunto – ma non tanto per trovare un accordo quanto per deliberare, in una sorta di *concordia discors*, spesso più auspicata che effettiva. E la stessa cosa si può dire delle *Conventions* dei partiti americani. Ciò non toglie che l’atto finale della riunione (convenzione) di individui o di enti possa essere definito “convenzione”, anche nel caso in cui esso non sia totalmente cogente per i convenuti, soprattutto allorché si tratti di Stati, come successo nella grande Convenzione di Vienna del 1969, che intendeva regolare proprio le forme e i contenuti dei trattati internazionali.

Forse sono andato troppo in là. Rimane il fatto che altri termini definiti dal prefisso ‘con’ potrebbero indicare una convergenza indotta da una visione comune o addirittura da una condivisa ideologia prima che da condivisi interessi, insomma da un comune sentire. Tra i quali si potrebbe citare “consenso”, termine per la verità poco usato, ma reso famoso dal così detto *Washington Consensus*, che consisteva, per uno di quei paradossi non insoliti allorché il linguaggio delle emozioni pretende di definire questioni politiche o economiche, in una serie di benevoli suggerimenti che le organizzazioni economiche internazionali (*World Trade Organisation* e *International Monetary Fund*) elargirono ai paesi in via di sviluppo per indurli ad abbracciare la politica economica del neoliberismo. Pure il “consenso” dovrebbe essere il termine adatto per descrivere un progetto di collaborazione in cui si crede profondamente e disinteressatamente.

I termini semanticamente vicini a contratto, ma non

caratterizzati dal prefisso 'con' sono relativamente pochi, ma decisamente significativi. Il più importante è forse "trattato" che per la sua forma participiale può essere avvicinato a "concordato", indicando anch'esso un risultato raggiunto in seguito a una discussione (o 'trattativa'); similmente, anche "trattato" è riservato quasi esclusivamente ai rapporti e agli accordi di diritto internazionale, ma senza, ovviamente, comportare la presenza della Chiesa. Il più noto esempio di trattato è il *North Atlantic Treaty Organization*, in sigla NATO, che andrebbe tradotto come "trattato dell'organizzazione nord-atlantica", ossia "trattato che istituisce l'organizzazione nord-atlantica", ma che viene più sinteticamente definito "patto atlantico".

"Patto" è forse la parola più forte per indicare per indicare un accordo, soprattutto di collaborazione. E questo nonostante essa ricorra con una certa frequenza nel conversare, magari in espressioni idiomatiche del tipo "a questo patto" o "facciamo un patto", dove vale semplicemente come "mettiamoci d'accordo". Va anzitutto precisato che "patto" deriva, come spiegano i vocabolari etimologici, dalla radice indoeuropea *pak* che indica 'fissare', 'unire' 'saldare' ed è la stessa radice di "pace". In certo modo "patto" comporta o almeno si avvicina al concetto di 'alleanza', come precisato nell'espressione "patto di alleanza", che si ritrova già nella Bibbia (*Genesi*, 17.7), là dove Dio promette ad Abramo di "stabilire fra me e te un patto di sempiterna alleanza" ("et statuam pactum meum inter me et te...foedere sempiterno", nella *Vulgata* dei Settanta). In tempi moderni i patti di alleanza vengono conclusi fra stati sovrani e hanno, il più delle volte, carattere militare e finalità difensive: così il patto atlantico e il corrispondente patto di Varsavia. Fa eccezione il patto d'acciaio firmato nel maggio del 1939 da Italia e Germania, dove si prevedeva che un partner dovesse prestare un totale aiuto militare nel caso che l'altro fosse "impegnato in complicazioni belliche", senza precisare che tali "complicazioni" dovessero avere carattere difensivo. Comunque

sia di ciò, rimane che il concetto di 'patto', forse in ragione della sua presenza nella Bibbia, comporta una certa connotazione sacrale, confermata dal categorico enunciato latino "*pacta sunt servanda*". Il patto è, insomma, un contratto solenne, dalle implicazioni prima morali che non economiche, ma, alla fin dei conti, pur sempre un contratto.

Ma, *paulo minora canamus* per almeno accennare alla forma che dovrebbe avere un contratto, ricordando anzitutto che, per avere conseguenze legali, esso dovrebbe essere stipulato alla presenza di un notaio o controfirmato da almeno due testimoni. Il riferimento più semplice (anche se non il più vicino alla fattispecie) può essere il contratto di acquisto di un immobile, che, di norma, consiste in un preliminare in cui vengono identificati i due contraenti, seguito da una serie di punti logicamente e/o cronologicamente successivi: la descrizione dell'immobile e del suo stato, il prezzo, le modalità e i tempi del pagamento e, infine, le modalità e i tempi del trasferimento del bene dal venditore (promittente) all'acquirente (promissario). Se mi si perdona la forzatura del confronto, vale la pena di notare come la stipula di cui parliamo rispetti in qualche misura le forme contrattuali nel preliminare, che identifica precisamente i contraenti, ma solo in quanto autenticazione delle firme. Così come le rispetta nel primo punto del vero e proprio contratto, intitolato *Il funzionamento del governo e dei gruppi parlamentari*. Ci si sarebbe potuti aspettare che tale articolo descrivesse la composizione del governo, precisando i titoli e le funzioni dei vari ministeri, mentre in realtà esso definisce piuttosto l'impegno dei due contraenti a darsi reciproco sostegno, senza in alcun modo ledere gli interessi dell'uno o dell'altro, precisando altresì i limiti cronologici e operativi dell'accordo che, a questo punto, sembra configurarsi come un patto di alleanza, ma di un'alleanza parziale e a termine. Quasi come se Ciano e von Ribbentrop avessero profeticamente stabilito che il patto d'acciaio avrebbe dovuto sciogliersi nel 1945 e che, mentre nello scacchiere africano la Germania

si considerava alleata dell'Italia, in quello russo avrebbe potuto esserlo con la Francia.

Con il punto 2 il contratto pretende di trasformarsi in un vero e proprio programma di governo, ma lo fa assumendo piuttosto le forme di un contratto d'appalto, il cui capitolato preveda soltanto l'elencazione dei lavori da eseguire, senza aver bisogno di definirne i tempi e le priorità, che sono invece essenziali in un 'programma', dove sono impliciti i concetti di svolgimento e di sviluppo, sia in ordine di importanza che di urgenza. Qui invece le cose da fare o, se si preferisce, gli ambiti di intervento sono elencati in ordine alfabetico, la loro relativa importanza essendo affidata alla quantità di spazio riservata a ciascuno, dalle poche righe dedicate al capitolo *Sud* alle tre pagine riservate invece a quello sullo *Sport* (tanto per citare due punti alfabeticamente contigui). Senza contare le più o meno clamorose assenze, perché si sa: *non omnia possumus omnes*. Così il "programma" (il "contratto") tende fatalmente a trasformarsi in un più o meno dolorosamente faticoso elenco dei guai, delle imperfezioni e delle ingiustizie che affliggono l'Italia.

Pure, questo elenco riesce a recuperare la sua valenza e il suo significato di programma soprattutto, e ovviamente, perché sottintende che a tali guai, imperfezioni e ingiustizie sarà portato totale rimedio entro i cinque anni della prevista durata del governo; ma anche in forza del linguaggio o, se vogliamo esagerare, dello stile adottati. Che sono caratterizzati dal costante ritornare e ripetersi di espressioni, di formule, di parole o di modi grammaticali, il cui preciso significato operativo non è sempre facile identificare e distinguere. E di cui mi permetto di dare un breve elenco.

Poiché un programma di governo si configura da un lato come progetto, ma dall'altro anche come assunzione di responsabilità, è ovvio che ricorrano spesso espressioni

denotanti tali concetti nelle loro varie sfumature, dal più solenne “ci impegniamo” al battagliero “sosteniamo” ai possibilisti “intendiamo” o “prevediamo” fino al più aperto “proponiamo”. E si noti il costante ricorso alla prima persona plurale, dove però non si tratta di un plurale maiestatis, né di una solenne estensione della persona individuale a quella collettiva, quale ricorre nel celeberrimo “noi, il popolo” della costituzione americana: si tratta proprio di due persone fisiche, dei due firmatari del contratto, sia pure in quanto rappresentanti di due forze politiche. E’ vero peraltro che questo “noi” viene talvolta sostituito da una forma impersonale (“si prevede”, “si deve prevedere”, fino a “l’impegno sarà quello”, che rende brutalmente colloquiale il più retoricamente pregnante “ci impegniamo”). Ma forse si tratta soltanto di un’esigenza di varietà stilistica. La forma impersonale diventa invece prevalente quando si tratta più propriamente di accennare alle cose da fare e/o dei provvedimenti da adottare, anche in questo caso con diverse sfumature, che vanno dai generici “occorre” e “bisogna” al più cogente “deve” ai futuri che implicano certezza, come “verrà” o che, al contrario, assumono valore condizionale, come “potrà”, se non addirittura una semplice manifestazione di interesse: “particolare attenzione sarà rivolta”. Ma, nei casi più estremi queste sfumature si trasformano nei colori decisi e primari dello spettro; non più rosa e celeste, ma rosso e blu, o, sarebbe meglio dire, giallo e verde (anche se il verde colore primario non lo è). Allora ciò che era opportuno diventa necessario, ciò che era possibile diventa indispensabile, ciò che era prevedibile diventa imprescindibile, essenziale, fondamentale. E prioritario. Quasi a recuperare quell’ordine sia cronologico sia logico che l’elencazione alfabetica aveva cancellato.

Ma quali sono i punti nei quali questi aggettivi vengono più frequentemente e quasi ossessivamente ripetuti? Sono sostanzialmente due: il punto 13.*Immigrazione: rimpatri e stop al business*; e il punto 20.*Riforme istituzionali, autonomia e*

democrazia diretta. Il punto 13 recita infatti “È imprescindibile scardinare il business degli scafisti: una seria ed efficace politica dei rimpatri risulta indifferibile e prioritaria”. Mentre al punto 20 si dice che “È inoltre fondamentale potenziare un imprescindibile istituto di democrazia diretta”, aggiungendo, in forma più moderata, “sosteniamo l’introduzione del referendum propositivo”, forse rendendosi conto che una democrazia diretta tenderebbe fatalmente a diventare una democrazia referendaria, certo resa ormai almeno tecnicamente possibile dai progressi dell’informatica. Sembra proprio che questi siano i due punti centrali del contratto, quelli su cui nessun compromesso è possibile, poiché qualificanti per l’uno o l’altro dei due contraenti.

Ora, se mi è possibile aggiungere qualche riflessione politica a queste considerazioni di ordine stilistico e linguistico, mi pare di poter affermare che, mentre Salvini ha costruito la fortuna della Lega sul tema del contrasto all’immigrazione, in termini bensì propagandistici, ma sulla base di un’ideologia sovranista che ha ribaltato quella autonomista e secessionista del partito di Bossi; il Movimento5stelle ha basato la sua campagna elettorale su temi fondamentalmente economico-sociali, come il reddito di cittadinanza, lasciando del tutto in sottordine la questione istituzionale della democrazia diretta, che costituisce invece il vero centro dell’ideologia proposta da Casaleggio e resa esemplare dalla gestione della piattaforma Rousseau (così chiamata probabilmente per riferirsi al motto caro al filosofo illuminista “chi delega abdica”). Così, l’ideologia cacciata dalla porta rientra dalla finestra, ma trasferendosi dal logico e quasi automatico discendere da principi assoluti di ordine morale, quali “libertà eguaglianza fratellanza” oppure “Dio patria e famiglia”, alle conseguenze di un interesse, che nell’un caso è di ordine economico, mentre nell’altro gestionale e istituzionale.

Per questo, e per tornare al primo detto, il nostro contratto avrebbe potuto più opportunamente essere definito “programma” o “patto” o “convenzione” o “accordo” o perfino “trattato”. Ma c’è forse una ragione, neppur tanto misteriosa, per cui il termine “contratto” è stato scelto. E mi pare sia questa: da una parte il M5s aveva promesso ai suoi non stringere alleanze con altre forze politiche, e quindi si serve del termine “contratto” per non parlare di “patto di alleanza”; dall’altra, come detto in apertura, “contratto” è un termine relativo al diritto privato e, in fondo, i partiti politici sono associazioni private (e per questo non sono regolamentati per legge). Toccherà quindi a dei privati dirigere il governo del paese, anche e soprattutto perché si tratta di un governo del “cambiamento”. Non per nulla come nuovo premier è stato scelto un professore di diritto privato.

“Cambiare” e “cambiamento” sono del resto parole che forse da sempre tornano con grande frequenza sulla bocca dei dirigenti politici, non soltanto della Lega e del M5s, ma di tutti i partiti. Ai quali mi sento di ricordare un vecchio motto pubblicitario della Volkswagen (l’auto del popolo!), risalente ai tempi in cui ancora si produceva il mitico maggiolino: “Chi cambia per cambiare rende vecchio il modello di ieri”.

p.s.: di questo tema tratta oggi, 11 giugno, Gustavo Zagrebelsky in “la Repubblica”

(tratto dal sito: www.cesare23.it)

In ricordo di Pierre di

Antonio Lettieri

Un grande sindacalista, un intellettuale e insieme un uomo ricco di passione, una persona a suo modo austera e ricca di umanità. Anche dopo aver lasciato la segreteria generale della Cisl, le iniziative e la riflessione politica di Carniti rimasero indissolubilmente legate ai temi del lavoro, della sofferenza derivante dalla disoccupazione che considerava una ferita della dignità dei lavoratori, della lotta alla diseguaglianza. Continuò a coltivare l'obiettivo del pieno impiego proponendo forme più avanzate di riduzione dell'orario di lavoro

Questa rivista on line alla quale state rivolgendo la vostra attenzione, e forse uno sguardo rattristato dagli eventi, ebbe origine sedici anni or sono per iniziativa di Pierre Carniti e di un gruppo di amici comuni. Oggi, di fronte alla sua scomparsa, tutti, amici e compagni, c'inchiniamo con affetto fraterno e con il ricordo e il ringraziamento per la sua dedizione, per la guida intelligente e per la passione che sapeva infondere nel collettivo che lo circondava.

Pierre è stato al tempo stesso un sindacalista, un grande sindacalista, un intellettuale e insieme un uomo ricco di passione. Una persona a suo modo austera e ricca di umanità. Aveva una voce con un timbro particolare, un po' rauca, che con toni più alti o più lievi lo caratterizzavano nei grandi comizi di piazza come nelle riunioni ristrette delle stanze del sindacato. Era sempre uguale a se stesso. Parlargli era un'esperienza gratificante, anche quando accadeva di non essere d'accordo. Nelle sue posizioni si mescolavano la convinzione, la razionalità dell'argomento e la passione politica, innalzando il discorso sindacale dalla necessaria concretezza e operatività al livello di una posizione politicamente e moralmente motivata.

Cominciai a frequentare Pierre negli anni sessanta, quando era un dirigente della FIM-Cisl a Milano. Nella primavera del 1965 gli chiesi di partecipare a una tavola rotonda su *Problemi del socialismo*, la rivista diretta da Lelio Basso, con Luciano Lama, Bruno Trentin, Piero Boni e Elio Giovannini sul tema dell'unità sindacale. Era ancora una prospettiva lontana, ma Pierre con la chiarezza che lo distingueva già a quell'epoca ne tracciò le difficoltà e insieme la necessità di procedere su quella strada fondendola con quella della piena autonomia del sindacato. Il traguardo sembrava lontano, ma ormai il discorso unitario si faceva strada nelle fabbriche e tra i delegati.

L'autunno caldo del '69 con la forte lotta dei metalmeccanici consentì di bruciare le tappe. La Fiom, la Fim e la Uilm costituirono la FLM, e nella sede del Palazzetto verde di corso Trieste i dirigenti sindacali delle tre categorie si mescolarono, superando l'unità d'azione nel segno dell'unità organica, come allora si diceva, che pur non cancellandole, superava le distinzioni provenienza.

Pierre Carniti, Bruno Trentin e Giorgio Benvenuto inaugurarono una nuova stagione del sindacalismo italiano. La sede della FLM divenne meta di delegazioni dei sindacati di mezza Europa, che con curiosità e interesse guardavano al processo unitario del sindacalismo italiano conosciuto per la sua forza, ma anche per la sua divisione. Centinaia di migliaia di lavoratori metalmeccanici, fino ad allora estranei all'organizzazione sindacale, presero la tessera della FLM. Senza la determinazione di Pierre, quel passaggio storico si sarebbe infranto sulla molteplicità delle resistenze che provenivano da altre ali del sindacato italiano.

Ciò che non riuscì – e so che Pierre era pienamente convinto della necessità di quel passaggio – fu il tentativo di fare dell'unità dei metalmeccanici la piattaforma di lancio dell'unità organica delle tre confederazioni, CGIL CISL e UIL. Sarebbe nato uno dei più forti, se non il più forte, sindacato

confederale in Europa.

Quando, anni dopo, Carniti giunse alla segreteria generale della Cisl molte cose erano cambiate. La straordinaria occasione dell'unificazione sindacale era stata dissipata. L'unità d'azione non era più sufficiente per confrontarsi con le difficoltà dei primi anni Ottanta. La sconfitta dei metalmeccanici alla Fiat nel 1980 era stato un segno premonitore. Ricordo la delusione e la contenuta tristezza di Pierre a Mirafiori dove si dovette presentare un accordo difficile, dopo un lungo sciopero, che i lavoratori non potevano non leggere come una sconfitta.

Gli anni successivi furono connotati da momenti di scontro non solo col padronato, ma col governo sul tema della scala mobile. Il quadro politico era deteriorato e la rottura fra il PCI e il governo Craxi incise profondamente sul movimento sindacale.

Dopo aver lasciato la **segreteria generale della Cisl, Pierre fu deputato del Parlamento europeo. Ma la sua iniziativa e la sua riflessione politica rimasero indissolubilmente legate ai temi del lavoro, della sofferenza derivante dalla disoccupazione che considerava una ferita della dignità dei lavoratori. Continuò a coltivare l'obiettivo del pieno impiego proponendo forme più avanzate di riduzione dell'orario di lavoro. Il tema della lotta alla diseguaglianza fu costantemente** il centro del suo orizzonte sindacale e politico.

Non ostante il trascorrere degli anni, la sua vivezza intellettuale era sempre la stessa che avevo conosciuto in età giovanile. In più vi era una dimensione culturale che approfondiva l'acutezza del suo pensiero. Ne fanno fede i contributi di una freschezza sempre sorprendente con i quali coltivava la crescita di questo modesto strumento di analisi e di confronto per il quale, non a caso, aveva proposto il titolo che porta: "Eguaglianza e Libertà". Mancherà molto a

noi e a una straordinaria quantità di amici e compagni che hanno avuto la fortuna e il piacere di conoscerlo e fruire della sua amicizia. Ci mancherà molto. Con questi sentimenti, esprimiamo le nostre sentite condoglianze alla moglie e ai figli.

(Pubblicato dal sito *Eguaglianza & Libertà*, rivista di critica sociale, mercoledì 6 giugno 2018)

Se il sindacato vuole avere un futuro di Pierre Carniti

In molti paesi, tra cui il nostro, le adesioni sono in calo. Ma il declino non è ineluttabile, se si torna a riflettere sul perché si è ridotta la capacità di incidere. Bisogna anzitutto ritrovare un'identità: se ci si limita a quella rivendicativa ci si espone a una inevitabile frantumazione corporativa. Ma se invece si vuole contare nelle scelte politiche generali non si può prescindere da una forte ripresa del percorso unitario

Ha un futuro il sindacalismo confederale? Intorno a questo domanda è apparsa negli ultimi anni una consistente letteratura, sia nazionale che internazionale. Dipinti spesso in passato come forti e minacciosi, i sindacati dei paesi avanzati vengono attualmente considerati in declino. Secondo numerosi analisti, il declino sarebbe causato dalla aggressività delle politiche neo-liberiste, dalla integrazione globale dei mercati, dalla frantumazione del mercato del lavoro.

Nulla autorizza però a ritenere che il destino del sindacato

sia segnato in modo chiaro ed ineluttabile. Certo, in alcuni paesi (specialmente negli Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia) si è già verificata una significativa diminuzione delle adesioni. In Italia la Cgil ha ammesso un calo degli iscritti: secondo un rapporto interno, ad abbandonare la confederazione sarebbero soprattutto i giovani ed i precari. Per la Cisl e la Uil non sono stati resi disponibili dati. Ma si può presumere che anche per loro si stiano verificando le tendenze in atto nella Cgil. Questo indicatore negativo è un segnale di perdita di influenza del sindacato e di un decadimento al quale si dovrebbe cercare di porre rimedio con l'attivazione di strategie appropriate ed efficaci. Purtroppo per ora non ci sono segni di una evoluzione in questo senso.

La prima misura che dovrebbe essere presa in considerazione (ed anche la più ovvia) consiste in un sindacalismo più inclusivo. Capace cioè di rivolgersi concretamente a tutti i segmenti del lavoro che cambia e di rappresentare quindi anche i lavoratori temporanei ed atipici. Vale a dire quella quota del mondo del lavoro (sempre molto consistente) che non rientra nelle tradizionali modalità d'impiego ed a cui il sindacato ha storicamente dato voce. Ovviamente si tratta di una iniziativa facile da enunciare e più difficile da realizzare. Ma su cui è indispensabile investire creatività e risorse. Sia economiche che umane.

La seconda è quella di conciliare la definizione ed il perseguimento di obiettivi di equità sociale con una puntuale tutela delle condizioni di lavoro e della sua remunerazione. A questo fine si impongono alcune considerazioni, sia sulle condizioni che possono permettere al movimento sindacale di incidere sulle scelte di politica economica e sociale, che sul rapporto tra concertazione e contrattazione.

Incominciamo da quest'ultimo aspetto. Con alti e bassi, la concertazione ha alle spalle una esperienza che dura ormai da oltre un quarto di secolo. I primi esperimenti risalgono

infatti al periodo 76/79, con i governi di Unità nazionale presieduti da Andreotti. Altri esercizi di concertazione sono stati realizzati con il governo Fanfani (1983), poi con il governo Craxi (1984), infine con il governo Ciampi (1993). In tutte queste occasioni la concertazione si è realizzata sulla base di uno scambio politico. Nella prima fase l'oggetto dello scambio è stata la moderazione salariale in alternativa a politiche monetarie restrittive (diversamente inevitabili in conseguenza dell'impennata dell'inflazione e del mutamento delle ragioni di scambio indotto dalle crisi petrolifere). Poi la predeterminazione dell'inflazione, rapportandovi coerentemente tutte le indicizzazioni, dai prezzi, alle tariffe, alle rendite, alla dinamica del salario nominale (inclusa la scala mobile). Infine l'abolizione della scala mobile per accompagnare l'ingresso della lira nell'euro e consentire una politica economica tendenzialmente più espansiva, in funzione di una maggiore occupazione.

Come confermano tutte queste esperienze, la prima cosa da rilevare è che lo scambio politico presuppone sempre un elevato grado di centralizzazione delle relazioni sindacali. Ma proprio per questa ragione, è del tutto evidente che si tratta di una particolare modalità di rapporti utilizzabile solo in situazioni particolari e per periodi di tempo circoscritti. Se, al contrario, la concertazione dovesse costituire una gabbia permanente per le relazioni sindacali, diventerebbe inevitabile mettere in conto il rischio di una disintegrazione delle organizzazioni sindacali e conseguenti iniziative rivendicative centrifughe. Cioè iniziative destinate a svilupparsi fatalmente al di fuori e persino contro gli impegni assunti dal sindacato. Cosa che costituisce sicuramente un problema.

La seconda considerazione è che concertazione e dialogo sociale, contrariamente a quanto si deduce dalla vulgata mediatica, o anche dalle dichiarazioni di numerosi sindacalisti, non sono affatto sinonimi. Non si tratta di una

banale questione semantica. La concertazione si basa infatti sull'assunzione di obblighi e vincoli alle rispettive politiche, reciprocamente concordati e verificabili, in funzione del raggiungimento di obiettivi condivisi e formalizzati. Mentre il dialogo sociale può essere definito una sorta di clausola di stile nel rapporto tra le parti. E' infatti un atteggiamento di interlocuzione e di reciproca comprensione. Basato sul desiderio di capire e farsi capire. Nulla impedisce che possa diventare funzionale al chiarimento ed all'intesa. Ma può anche semplicemente risolversi nel fatto che ciascuno si limita a motivare la propria opinione. Evitando così, come ama dire Renzi, inutili perdite di tempo. Che non a caso si limita a convocare le parti alle 8,30 a Palazzo Chigi chiudendo l'incontro alle 9. Cioè il tempo per un caffè. Perché il premier ha tanto altro da fare. Comportamento riprovevole che non lascia nessuna traccia sulle politiche che saranno adottate. E' la conferma che il dialogo non è altro che una forma di consultazione per valutare la reazione dell'interlocutore in rapporto all'assunzione di determinate misure od iniziative da parte del governo. Si può dire quindi che, in definitiva, il dialogo è soprattutto una modalità di conoscenza. Sul piano dei rapporti istituzionali è, in qualche misura, l'equivalente di ciò che sono i sondaggi di opinione sul piano politico.

Un'altra confusione che andrebbe evitata è quella tra concertazione e contrattazione. La concertazione è lo strumento (o la modalità) con cui affrontare e risolvere problemi che hanno implicazioni macroeconomiche e la cui soluzione dipende perciò dalla condotta di tutti i soggetti coinvolti (governo, sindacati ed imprese; da qui la necessità di accordi triangolari) ed ha lo scopo di distribuire, in modo equo e socialmente condiviso, i costi dell'aggiustamento economico. La contrattazione riguarda invece la regolazione delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori, o dei pensionati. Riguarda, in sostanza, le relazioni bilaterali ed è, in primo luogo, influenzata dai reciproci rapporti di

forza.

Venendo al concreto delle recenti vicende sociali, come già accennato, si è verificata una situazione particolare. Fin dal momento del suo insediamento il governo Renzi, forte di una larga maggioranza alla Camera e convinto della propria autosufficienza, ha proclamato l'intenzione di farla finita con la concertazione, accompagnando il proposito di fare da solo con una generica disponibilità al dialogo sociale. A loro volta Cgil, Cisl ed Uil, in diverse occasioni, hanno deplorato la determinazione del governo di sbarazzarsi del metodo della concertazione. Tuttavia non è mai risultato particolarmente chiaro su cosa esse avrebbero voluto concertare. In effetti una esigenza risulterebbe evidente. Ed è quella di una necessaria revisione dell'accordo triangolare del 1993. Accordo che, come il protagonista del Cavaliere inesistente di Italo Calvino, era morto, ma continuava a combattere.

La ragione è semplice. Con quell'accordo triangolare è stata infatti abolita ogni forma di indicizzazione dei salari. Indicizzazione che, per quasi mezzo secolo, era stata assicurata dall'istituto della scala mobile. L'abolizione della scala mobile ha però lasciato aperto il problema di come garantire la difesa del potere d'acquisto e quindi del salario reale. In effetti i contraenti dell'accordo del 1993 avevano immaginato di poterlo risolvere fissando a quattro anni la durata dei contratti nazionali, con una riapertura esclusivamente salariale tra un contratto e l'altro. I risultati non sono stati però quelli attesi. A tanti anni di distanza il motivo risulta abbastanza chiaro.

A partire dal 1993 si è passati infatti da una indicizzazione trimestrale automatica dei salari per mezzo della scala mobile, ad una indicizzazione biennale teorica attraverso la contrattazione. Teorica, sia perché gli incrementi salariali sono stati legati alla inflazione programmata, che da diversi anni è risultata sensibilmente inferiore alla inflazione reale. Ma anche perché la stessa inflazione reale viene

misurata sulla base dell'indice Istat dei consumi. Indice che ha poco a che fare con i consumi effettivi delle famiglie dei lavoratori e quindi con il potere d'acquisto dei salari. Infine, teorica perché gran parte dei lavoratori precari (il cui numero è in continuo aumento) e la maggior parte di quelli addetti ai servizi all'impresa (sempre più decentrati fuori dalle aziende) sono, di fatto, esclusi dalla contrattazione.

Questo spiega perché il salario reale continua a diminuire. Il dato appare così evidente che la maggior parte degli analisti e dei commentatori riconoscono ormai esplicitamente che è aperta una questione salariale. Questione che accresce visibilmente inquietudini e sofferenza sociale. Con rischi ed esiti del tutto imprevedibili. Naturalmente non è la prima volta (e non sarà nemmeno l'ultima) che emerge un problema salariale. Problema che, ovviamente, può essere affrontato in mille modi diversi. Compresa la guerra di corsa. In tal caso però, si devono mettere in conto le conseguenze: di un rischioso massimalismo salariale per alcune categorie e settori; dei suoi indesiderabili effetti economici; di un insensato e dannoso aumento delle diseguaglianze.

Per scongiurare questi pericoli appare perciò, non solo ragionevole, ma necessaria una revisione dei contenuti dell'intesa del 1993. La revisione dovrebbe essere fatta tenendo d'occhio due obiettivi. Primo, poiché ci sono settori esposti alla concorrenza internazionale ed altri protetti, la contrattazione dovrebbe cercare di evitare che si formino gravi sperequazioni e diseguaglianze. Questo significa che nei settori protetti potrebbero essere previste, ad esempio, sia clausole di raffreddamento del conflitto, che procedure vincolanti di mediazione affidate ad autorità terze. Secondo, andrebbe tenuto presente che cresce il numero dei lavoratori scarsamente o per nulla coperti dalla contrattazione. I soli lavoratori parasubordinati, iscritti nella apposita gestione separata dell'Inps, sono aumentati notevolmente. Ad essi si deve aggiungere un buon numero di extracomunitari

regolarizzati ed ovviamente tutti quelli non regolarizzati. Questa evoluzione dovrebbe sollecitare l'introduzione di misure come il salario minimo garantito; indicizzato al costo della vita, oppure rivalutato annualmente tramite contrattazione interconfederale. Provvedimento non più rinviabile se pensiamo ai casi come quelli di Paola Clemente, di 49 anni, morta di fatica nei campi di Andria, occupata nell'acinellatura per 27 euro al giorno. O a tutti quelli intermediati dal caporalato (nelle imprese agricole, ma non solo) che determinano forme inconcepibili di sfruttamento, che arrivano fino allo schiavismo. Soprattutto nel caso di molti extracomunitari non regolarizzati.

Altrettanto urgente da sciogliere è il nodo cruciale circa le condizioni che possono consentire al sindacato di incidere sulle scelte di politica economica e sociale. A questo riguardo è però essenziale un chiarimento preliminare relativamente ai compiti che esso si propone di assolvere. Se il suo fulcro è la determinazione delle condizioni di lavoro e di salario, non c'è dubbio che esso può benissimo essere realizzato anche in un quadro di pluralismo organizzativo. Sia pure con una duplice avvertenza. Primo: chi pensa sia utile difendere una prospettiva di pluralismo sindacale, dovrebbe fare qualche conto con la democraticità dei propri ordinamenti interni. In particolare chi esalta la dimensione associativa del sindacato avrebbe il dovere di sviluppare una democrazia associativa che appare oggi gravemente claudicante. Questo impegno non corrisponde a esigenze virtuose, o moralistiche. Ma tiene semplicemente conto dello straordinario impatto che una consistente burocrazia sindacale, i suoi destini ed i suoi interessi, hanno nei confronti dei soci. Tanto più quando i motivi personali per associarsi possono risultare del tutto indipendenti da un disegno di trasformazione sociale e dunque, in qualche modo, da un sistema di valori.

Qui viene la seconda osservazione. Nella determinazione delle condizioni di lavoro e di salario, il pluralismo sindacale,

entro certi limiti, può esplicarsi abbastanza liberamente. Senza particolari danni e quindi anche senza insuperabili drammi. In un contesto di sufficiente libertà ed anche di accettabile legalità, si possono cioè sperimentare accordi separati ed anche conflitti separati, nella ragionevole certezza che alla fine essi possono produrre un po' di irrazionalità, ma non scardinano nulla. Per lo meno nulla di decisivo. Certi scioperi, soprattutto nei settori dei servizi che toccano più direttamente la situazione dei cittadini, possono essere disapprovati, ma non ritenuti illegittimi, quando si svolgano nel rispetto di alcune regole condivise e tengano conto della rappresentanza.

La questione vera è però un'altra. Circoscrivendo il compito ed il ruolo del sindacato a salari e condizioni di lavoro il sindacalismo confederale perde gran parte della sua ragione d'essere. Perché il sindacalismo corporativo, cioè senza vincoli di carattere sociale e dunque di valori, può essere più disinvolto e quindi anche più capace di ottenere risultati teoricamente più significativi. Ma se questa diventa la prospettiva essenziale del conflitto sociale bisogna mettere in conto anche un pluralismo che non si articolerà necessariamente intorno od ai margini delle tre grandi confederazioni. Nulla riuscirebbe infatti ad arginare una frantumazione corporativa, per molti versi già tendenzialmente in atto. Basti pensare soltanto alla proliferazione di contratti nazionali (oggi oltre 700), che andrebbero ridotti a non più di qualche decina.

Chi, al contrario, ritiene che l'equità, la giustizia sociale, la lotta alle diseguaglianze ingiustificate, siano compiti da perseguire anche nella società contemporanea, e che quindi permangano le ragioni di fondo che hanno storicamente prodotto l'esperienza del sindacalismo confederale, non può non fare i conti con l'esigenza di unità. Infatti, senza unità il sindacalismo confederale, prima ancora che sulla possibilità di soluzione dei problemi, non è nemmeno in grado di influire sull'agenda dei temi da discutere. E se esso si limita a

reagire di rimessa alle iniziative che prende il potere politico o quello economico, diventa pressoché inevitabile il rischio che si produca una divisione tra quanti pensano che la sola cosa da fare è organizzare la protesta e quanti pensano invece che occorra, innanzi tutto, lavorare alla riduzione del danno. Le cose naturalmente non si semplificano, ma al contrario si complicano, quando al confronto sulle iniziative altrui ci si presenta in ordine sparso. Senza piattaforme comuni. Si capisce bene che le piattaforme unitarie non costituiscono una cauzione assoluta contro il rischio di accordi separati. Ma è sicuramente vero l'opposto. Infatti, salvo un miracolo, le piattaforme separate non producono mai un accordo unitario. In ogni caso, il dato incontrovertibile, suffragato dai fatti (recenti e meno recenti) conferma che, in particolare sui temi di politica economica e sociale, la divisione genera solo un risultato: l'impotenza.

Stando così le cose, non servono a nulla gli auspici affinché il pluralismo sindacale riesca comunque a trovare, di tanto in tanto, punti di approdo unitario. Bisogna anche dire chiaramente che la situazione in atto non può scoprire un alibi nel fatto che l'esperienza unitaria è fallita persino in momenti che parevano essere più propizi. Quanto meno in relazione all'orientamento prevalente tra i lavoratori. Tuttavia, il richiamo a precedenti insuccessi appare essenzialmente strumentale. E quindi privo di senso. Intanto perché esso prescinde da un elemento decisivo. Vale a dire il peso che nelle vicende pregresse ha avuto il comunismo, come movimento politico organizzato. Sia per la sua pretesa di interpretare il primato della politica come primato del Partito, che per la regola del centralismo democratico. Regola, secondo la quale, la discussione era libera, ma la solidarietà con il centro al termine della discussione era obbligatoria.

Ormai però, da oltre un quarto di secolo (tanto a livello internazionale che nazionale) il comunismo è scomparso. Quanto

meno come movimento politico organizzato. Rimane certamente qualche nostalgico, qualche solitario devoto, ma ovviamente senza alcuna effettiva capacità di influenza sulla dinamiche dei movimenti collettivi. Cos'è allora che può ancora giustificare il persistere del pluralismo di organizzazioni sindacali confederali? La risposta degli addetti ai lavori (in particolare del ceto sindacale, sempre più chiuso nell'ermetismo dei suoi dogmi) è che la spiegazione deve essere ricercata nell'esistenza di differenze sulle politiche. Si tratta tuttavia di un punto di vista del tutto evasivo e perciò privo di persuasività. Infatti le differenze sulle politiche sono sempre esistite. Esisteranno sempre. Esistono anche all'interno di ogni organizzazione. E quando non si manifestano è un brutto segno. Perché vuol dire che si discute troppo poco. Vuol dire che prevale il conformismo, che non è mai il miglior coadiuvante della democrazia interna.

Il problema vero, dunque, non sono le differenze. Del resto il progresso umano è avvenuto perché le diversità tra una cultura ed un'altra, tra un paese ed un altro, sono sempre state assunte come una ricchezza individuale e collettiva insieme. Ovviamente non tutte le diversità sono uguali, non tutte le diversità sono fruttuose, non tutte le diversità sono interessanti. Dobbiamo quindi concepire le diversità non solo come indubbio pregio dell'esistenza degli esseri umani, ma funzionali ad un progetto, ad una idea, ad uno scopo, ad un interesse. E' questo il motivo che rende la diversità di opinioni in un sistema democratico cosa fondamentale. Se si esclude qualche eccentrico e settario noi siamo oggi pienamente consapevoli che la ragione non sia tutta da una parte e dall'altra il torto. Anche se a volte sembra difficile crederlo. Specialmente in Italia. Ma allo stesso tempo siamo sicuri che dal punto di vista cognitivo, della consapevolezza, è un bene che ci sia questa differenza. Perché nelle disparità dei pareri, nelle discussioni, la diversità delle opinioni fruttifica, è generativa. Ovviamente se ciò avviene in un contesto di democrazia. Lo strumento della democrazia diventa

infatti il ponte tra individuale e collettivo. Questo e non altro distingue una diversità futile, superflua, inutile o qualche volta addirittura dannosa, da una diversità funzionale al sistema in quanto tale. Perciò la cosa che conta non è la presa d'atto della disparità di opinioni, ma dove si può o si vuole arrivare. Quindi l'esistenza di snodi costruttivi per affrontare le difficoltà che si riscontrano nei percorsi che intraprendiamo. In quanto allora la democrazia è in grado di porre le differenze di opinioni a frutto di una maggiore consapevolezza collettiva.

Per il sindacalismo confederale il problema dunque non è dato dall'esistenza di diversità, di differenti opinioni, deducendone un alibi per l'inazione, è semmai quello di predisporre un meccanismo (nel nostro caso modalità democratiche condivise) che le metta insieme e le faccia diventare una volontà collettiva unica, più alta e più coesa rispetto alla incapacità delle singole organizzazioni di affrontare i problemi pubblici. Stando così le cose la questione che sta di fronte al sindacalismo confederale non è ovviamente quella di ripiegarsi su sé stesso per recriminare sull'esistenza di disparità di opinioni, autocondannandosi all'impotenza ed alla paralisi, quanto piuttosto di stabilire con quali mezzi e metodi, quando le differenze si manifestano, possono essere ricondotte a sintesi unitaria. Il nodo essenziale, allora, è semplicemente quello di stabilire se le organizzazioni sindacali hanno la volontà e la capacità di darsi norme che le mettano in grado di decidere assieme. Soprattutto in presenza di posizioni contrastanti.

A questo fine le regole canoniche della democrazia (cinquanta più uno delle teste) possono risultare inadeguate a stabilizzare una pratica di unità d'azione. Perché venendo da una lunga stagione di divisioni è difficile che una maggioranza di voti sia sufficiente a garantire l'accettazione di un risultato cooperativo, o conflittuale, sostenuto da chi vince il confronto. Decisioni a maggioranza qualificata

potrebbero risultare più rassicuranti ed appropriate. Almeno per accompagnare la fase di transizione verso approdi unitari più strutturati e definitivi.

Particolare circospezione e cautela andrebbe anche utilizzata circa l'impiego di strumenti referendari. Soprattutto quando escono dal perimetro dell'azienda per coinvolgere l'insieme dei lavoratori. Sia per l'impossibilità di attivare controlli effettivi sul loro esito reale. Sia soprattutto per impedire che, in assenza di garanzie effettive in ordine al loro svolgimento, la sopraffazione finisca per conculcare la ragione. A nulla infine, se non a pasticciare le cose, servono le stranezze di formule oscure come la democrazia di mandato. Sostitutiva della democrazia rappresentativa. A maggior ragione quando per la così detta democrazia di mandato, viene invocato il presidio di una legislazione regolatrice. Che finirebbe soltanto per aggiungere problema a problema, in quanto il sindacato finirebbe per essere subordinato ad un regime di autorizzazione e di controllo statale ed ai suoi mutevoli equilibri politici. Con inevitabile affievolimento della sua autonomia, della sua libertà, della sua efficacia.

In estrema sintesi, tutto induce a riconoscere che il proposito di ridurre il deficit di incidenza del sindacalismo confederale in una società sviluppata come l'Italia comporti la necessità di agire: tanto sulle difficoltà ad includere i marginali ed i flessibili per evitare una contrazione della sfera sociale in cui l'azione collettiva riesce a contare; quanto sulla capacità di dotarsi di regole condivise (autonome, non eteronome) per decidere assieme.

Chi intende accingersi a questo compito dovrebbe tenere presente un istruttivo dialogo contenuto in Alice nel paese delle meraviglie. Precisamente là dove Alice chiede al gatto Cheshire: "Vorresti per favore dirmi quale strada devo percorrere da qui"? Ed il gatto le risponde: "Dipende da dove vuoi andare". Perché proprio, come per Alice, anche per il sindacato la cosa essenziale è quella di decidere, innanzi

tutto, dove vuole andare. Sia chiaro: in gioco non c'è la sua sopravvivenza, ma il suo ruolo. Infatti, come tutte le istituzioni, anche il sindacato può sopravvivere benissimo a sé stesso. Può benissimo sopravvivere all'abbandono di compiti che pure ha assolto in altre fasi storiche. Ma se tra i suoi scopi decide di mantenere anche il proposito di incidere direttamente sullo sviluppo economico e sociale, per assicurare una più equa distribuzione sia del reddito che delle opportunità di lavoro, allora deve compiere scelte conseguenti. La prima delle quali è che l'unità non può ridursi ad una invocazione, ad un mito, ma deve diventare il terreno di una conquista quotidiana.

E' probabile che gran parte della letteratura sul declino sindacale esprima più un auspicio che la narrazione di un fatto. Tuttavia sembra difficile negare che il sindacalismo confederale stia attraversando un periodo di nuvole basse e si trovi alle prese con un problema di identità. Che è sempre un problema di strategia. Naturalmente si può pensare che esistano molti modi per cercare di risolverlo. Difficile però anche soltanto provarci, se non si dovesse almeno incominciare ad investire unitariamente più risorse e più pensiero.

(pubblicato sul sito *Egualianza & Libertà*, Venerdì, 15 Settembre 2017)

**Oltre l'apparenza della
cronaca: Dalle macerie di
Alessandro Leogrande di**

Angelo Ferracuti

Alessandro Leogrande potrebbe a pieno titolo rappresentare quello che Sartre diceva di sé stesso e del conio dell'intellettuale, del suo agire come osservatore militante della realtà del proprio tempo: "Non sono stato un uomo politico, ma ho avuto reazioni politiche a molti eventi politici; così la condizione di uomo politico in senso lato, ossia nel senso di uomo toccato dalla politica, compenetrato di politica, è una mia caratteristica". Aveva questa natura corsara, esercitata con la pazienza mite dei giusti, una scrittura analitica, scevra da esercizi di stile, invece eticamente mirata, dettagliatissima e stratificata, piena di dati, una scrittura pensante, capace di costruire reportage ibridi, dove saggismo, narrazione e storiografia, geografia dell'anima, convivevano dentro un grande affresco antropologico, che di libro in libro diventava sempre più ricco. Nei libri come *La frontiera* (Feltrinelli), ridisegnando la geopolitica del sud del Mondo dilaniato da conflitti bellici, raccontava dittature sanguinarie, fughe disperate, ma continuava ossessivamente a guardare quello suo interiore di Meridione, facendo un giornalismo narrativo che era soprattutto cittadinanza attiva, cercando di analizzare dentro la città natale, che poi è anche un destino biografico, non solo le trasformazioni in corso, ma un suo conio inconfondibile e profondo, dove il passato riverberava nel presente.

Quest'attività di giornalista narratore, una sorta di diario in pubblico e grande reportage di formazione dentro le ferite di Taranto e di un Mezzogiorno che è specchio delle contraddizioni e involuzioni del presente, è ora un libro, *Dalle macerie* (Feltrinelli), con la prefazione struggente di Goffredo Fofi, che raccoglie gli articoli apparsi per lo più sul Corriere del Mezzogiorno. Leogrande, come ogni vero

intellettuale, ha un rapporto simbiotico con la sua città, non la perde mai di vista neanche quando emigra e va a vivere a Roma, il suo “fuoco” è lì, come le persone che descrive nella città vecchia: “qui gli uomini e le donne finiscono per avere un rapporto strettissimo con il territorio fino a farne parte, fino ad esserne una sua protuberanza vitale”. Racconta e interpreta la stagione del “citismo”, il prototipo di una politica oggi più che mai di attualità interpretata già nei primi anni '90 da Giancarlo Cito, “il Farinacci meridionale”, “sfascista” mediatico proprietario dell'emittente televisiva At6, presidente della squadra di calcio, sospeso tra malaffare, show televisivi trash, e azioni propagandistiche di piazza spesso a sfondo razzista e squadrista, già allora una figura dell'avvenire. “Il citismo come infanzia del grillismo”, profetizza, “quel populismo violento, nero, volgare che aveva angustiato la nostra giovinezza” dice. Leogrande lo descrive in un ritratto etologico piuttosto impietoso: “Il viso grasso e cascante, i pochi capelli castani rigirati nel riporto, il tono roco e berciante sempre e comunque, l'ostentata cadenza dialettale, gli occhi sgranati da felino in gabbia ... Tutto il suo corpo, mastodontico, emanava virulenza, sopraffazione, cialtroneria”.

Un altro aspetto di questo prezioso libro (la cui sapiente scelta e il montaggio di materiali si deve a Salvatore Romeo) è il corpo a corpo con Taranto, la curiosità etica per la città, la vita dei suoi quartieri e il suo destino toponomastico, “l'autoritarismo e il caos” urbanistico, dove “l'edilizia ha dato allo Sviluppo la sua forma”, non solo a sud, come i poteri dei palazzinari nel tempo hanno impresso la propria matrice all'inurbamento votandolo al brutto, uno sviluppo che Leogrande definisce “selvaggio e insostenibile”. Nel racconto che fa del ventre della città quello che colpisce è la concretezza unita all'empatia, l'analisi politica e la narrazione corporale in presa diretta di chi si mette in gioco persino con i sensi, oltre che con la propria biografia, l'efficacia dei dati, come quelli della decrescita demografica

della “città groviera” legata alla storia della monoproduzione siderurgica e all’Ilva, il “gigantismo industriale” dei “metalmazzadri”. Il dominio della “fabbrica matrigna” sul territorio è totale, quando Leogrande la descrive nello spazio del paesaggio, “dai balconi dei palazzi più alti è possibile scorgere le luci e le fiamme di una produzione eterna”, le sue morse tentacolari sviluppano il sottobosco degli appalti, impedisce nel territorio la diversificazione delle attività produttive. Nel raccontarla la viviseziona, ne sviscera con accanimento ogni problematica, contraddizione, va a parlare con gli operai, ricordando la Palazzina Laf, un reparto di confino dove erano stati trasferiti lavoratori scomodi e troppo sindacalizzati, e i giovani assunti dai Riva con i contratti precari di formazione lavoro, “il grado di sudditanza è impressionante” annota, “ed è una cosa che si ottiene giorno dopo giorno, esortazione dopo esortazione, intimidazione dopo intimidazione.” Il suo racconto pendolareggia sempre tra ieri e oggi, mette insieme “cose vecchie e cose nuove”, il palinsesto complesso della città dell’acciaio sorta nel 1960, prima Italsider, industria di Stato nata da una colonizzazione della politica centrale, poi privatizzata e venduta alla famiglia Riva, quindi emblema di quel conflitto tra salute e lavoro che chiude un’epoca che in nome della piena occupazione, o lo scambio tra occupazione e profitto, il 75% del pil cittadino, restano le macerie di inquinamento e morte (386 persone morte dal 1998 al 2010).

Leogrande è riuscito a tenere in vita con la sua condotta un autentico ruolo d’intellettuale anche ai tempi della sua scomparsa sulla scena sociale, e questo ruolo l’ha esercitato e difeso fino all’ultimo (pochi giorni prima di morire aveva firmato una lettera pubblica indirizzata alle Ong, pubblicato proprio dal Manifesto, chiedendo di rifiutare il bando del governo italiano per “migliorare” i centri per migranti e rifugiati in Libia, che aveva definito senza mezzi termini “campi di concentramento”) un gesto politico per sottrarsi alla condizione dello scrittore marginalizzato da una parte, e

dall'altra di utilizzare uno strumento narrativo, il reportage, come pochi altri capace in questa nostra epoca di raccontare la complessità di un mondo in fortissima trasformazione, in definitiva una risposta realista a un contesto segnato dall'iperfinzione e dallo storytelling. Come Salvemini, Gramsci, Rossi-Doria, Tommaso Fiore, era convinto che "non ci può essere trasformazione d'Italia senza la trasformazione del Sud. Pertanto non c'è altro da fare che cambiare il Sud per rivoluzionare l'Italia: combattere le camorre, la fame, l'ingiustizia, sbloccare una società bloccata, creare nuove classi dirigenti".

"Un libro funziona davvero quando introduce un nuovo sguardo sul mondo, quando mette insieme punti apparentemente slegati tra loro, quando fa intravedere un nuovo ordine del discorso, quando rivela sotto nuova luce qualcosa che era sotto gli occhi di tutti" aveva scritto. Questa era la sua dichiarazione d'intenti, quella di uno che stava sempre di più "mettendo a fuoco", ma anche l'essenza vera del racconto sociale, la capacità di utilizzare in un impianto giornalistico quelle che sono le tecniche del narratore nell'uso espressivo della lingua, nel ritmo, soprattutto nel montaggio e la scelta di materiali efficaci e di senso, da intrecciare dentro lo stesso racconto, con lo spirito ossessivo e visionario di chi voleva stare dentro le ferite del proprio tempo, guardando oltre l'apparenza ingannatrice della cronaca.

[Questo articolo è apparso sul "manifesto", pubblicato da Massimo Gezzi in

Parole e le cose.it

1968, l'anno della rivolta di Daniele Cassandro, giornalista di Internazionale

L'anno della rivolta raccontato con gli articoli della stampa dell'epoca. Il terzo numero di [Internazionale extra](#) costa 2,50 euro e si compra in edicola oppure [online](#).

editoriale

I fatti del 1968, anche visti oggi a distanza di cinquant'anni, hanno l'aspetto di un puzzle disordinato. Rivolte, scioperi, occupazioni, manifestazioni e sit-in. Dall'Europa occidentale al Giappone collettivi studenteschi, associazioni rivoluzionarie, anarchici, femministe e gay erano in fermento. Ognuno trovava la sua voce e voleva farsi sentire.

Sono passati cinquant'anni, ma molti articoli dell'epoca sembrano scritti oggi. C'è chi, come il settimanale tedesco Der Spiegel (pag. 8), si chiede chi siano e cosa vogliano gli studenti, e lo fa con uno strumento che per l'epoca è particolarmente moderno: il sondaggio d'opinione. Sul quotidiano francese Le Monde il filosofo e scrittore Jean-Paul Sartre, intervistando uno dei protagonisti del maggio francese, Daniel Cohn-Bendit (pag. 4), cerca di capire perché il movimento non si stia organizzando in qualcosa di più strutturato.

I fatti del 1968, anche visti oggi a distanza di cinquant'anni, hanno l'aspetto di un puzzle disordinato. Rivolte, scioperi, occupazioni, manifestazioni e sit-in.

Dall'Europa occidentale al Giappone collettivi studenteschi, associazioni rivoluzionarie, anarchici, femministe e gay erano in fermento. Ognuno trovava la sua voce e voleva farsi sentire.

Sono passati cinquant'anni, ma molti articoli dell'epoca sembrano scritti oggi. C'è chi, come il settimanale tedesco Der Spiegel (pag. 8), si chiede chi siano e cosa vogliano gli studenti, e lo fa con uno strumento che per l'epoca è particolarmente moderno: il sondaggio d'opinione. Sul quotidiano francese Le Monde il filosofo e scrittore Jean-Paul Sartre, intervistando uno dei protagonisti del maggio francese, Daniel Cohn-Bendit (pag. 4), cerca di capire perché il movimento non si stia organizzando in qualcosa di più strutturato.

La Pravda, organo del Partito comunista sovietico, attacca il filosofo Herbert Marcuse, uno degli intellettuali del movimento studentesco: i giovani occidentali, secondo la Pravda, sono marionette del capitalismo che di fatto "decomunizzavano" la rivoluzione (pag. 11). Alcuni articoli si spingono cronologicamente indietro: lo straordinario ritratto di Martin Luther King scritto da James Baldwin (nell'inserito in bianco e nero) è stato pubblicato nel 1961, ma è un testo fondamentale. Altri si spingono avanti, fino al 1969: la lunga notte di Stonewall è la prima rivolta gay della storia e darà origine al movimento per la visibilità e la liberazione delle persone lgbt. I giornali cercano di raccontare un movimento tutto nuovo, senza programmi né strutture, e basato sul puro spontaneismo. Una generazione si stava accorgendo di avere la forza di rovesciare lo stato delle cose.

(Internazionale extra, 18 aprile 2018)

Governo. Il pianeta dei naufraghi di Marco Revelli

Come tutti i momenti periodizzanti della storia, quelli che segnano i punti di svolta nelle vicende individuali dentro le vicende collettive – come l'8 settembre del '43, ad esempio – anche questo primo di giugno ci mette nudi di fronte ai nostri fallimenti. E alle nostre responsabilità.

Il “nostro mondo” è caduto. Aggregazioni collettive, figure istituzionali, linguaggi, culture politiche e civili, persino i canoni elementari della logica giacciono a terra in pezzi. Spazzata via, polverizzata la possibile opposizione che un tempo si sarebbe definita “di sinistra” (il Pd patetico spettatore del proprio naufragio, LeU cancellata nelle sue ragioni d'esistere, Pap frammento gettato nel vento) e gli stessi mondi vitali che un tempo si sarebbero chiamati di resistenza morale, frastornati e divisi, compagni irriconoscibili ai compagni, amici incomunicabili con gli amici... Cancellate le figure “di garanzia”, a cominciare da quella del Capo dello Stato che è riuscito a dilapidare, in un paio di minuti di *speech* – in quello sciagurato discorso sulla superiore autorità dei mercati e l'intangibilità dei voleri europei – il capitale di autorevolezza e d'imparzialità insieme al proprio ruolo di custode della volontà popolare (trasformato da arbitro *super partes* in anatra zoppa). Devastate le tavole elementari del sistema dell'informazione di fronte allo spettacolo inguardabile di un mondo giornalistico impudico e gaglioffo, talvolta simile alla folla che si aggrega per un linciaggio talaltra al pubblico snob di un club esclusivo, un po' *hooligans* un po' maestrine dalla penna rossa, pressoché mai – tranne rare eccezioni: il Fatto,

il Manifesto – rigorosi nella descrizione dei fatti e nei giudizi. Spezzate anche le connessioni logiche (con una gaffe presidenziale trasformata in geniale mossa di un abile scacchista; le bestemmie di un Salvini sulle espulsioni di massa tollerate come *minima immoralia* di cui non *curat praetor* mentre i suoi timidi dubbi sulla sostenibilità delle regole europee diventavano, quelle sì, eresie degne del rogo; le idiozie di Di Maio sull'*impeachment* prima enfatizzate poi subito archiviate e stemperate nella cronaca mondana che sfuma dal giuramento al ricevimento al Quirinale; e nessuno a ricordare al Pd che invita a scendere in piazza in difesa di Mattarella mentre annuncia l'astensione verso il governo di Mattarella la patente contraddizione, mentre il reggente Martina inventa l'espressione "astensione attiva" per il Cottarelli già scaduto, senza che nessuno gli rida in faccia).

Forse era inevitabile tutto questo. E a suo modo naturale. Perché è appunto questo che accade dopo uno sconvolgimento di magnitudo eccezionale – una vera e propria "apocalisse culturale" -: che nulla riesca ad essere più al proprio posto. E il voto del 4 di marzo è stato, a tutti gli effetti, un fenomeno "catastrofico", di quelli che mutano radicalmente il paesaggio consueto, ne sconvolgono i punti cardinali, scuotono i corpi e le menti. Così come il governo che ne è seguito non fa che trasferire nel cuore dello Stato e nei palazzi delle istituzioni, quell'onda d'urto squilibrante e perturbante. Sarebbe stato in qualche modo contro natura, se la superficie istituzionale del Paese fosse rimasta liscia e senza increspature. Se non avesse registrato l'urto deformante di quella spinta proveniente dal profondo della società mentre i meccanismi normalizzanti del sistema ne neutralizzavano il potenziale esplosivo.

Diciamolo subito. Alcuni aspetti di questo governo sono dichiaratamente orrendi (Matteo Salvini agli Interni è un oltraggio all'etica e anche all'estetica prima che alla politica). Altri hanno caratteri di continuità in esplicito contrasto con le retoriche trasgressive della vigilia (Esteri,

Economia...) e un segno inequivocabile di destra. Ma resta il fatto – tragico – che questa è l'unica maggioranza possibile che non si ponga in esplicito, offensivo contrasto con l'esito di quel voto, dopo il gran rifiuto (l'esibizione di delirante mania suicidaria) da parte di un Pd ancora in mano al fantasma del renzismo di dialogare con il "famigerato" Movimento 5 Stelle e di impedirne la deriva destrorsa. E' la conseguenza più diretta della lunga catena di errori, inadeguatezze, atti mancati e misfatti compiuti, diserzioni e abbandoni che sul fronte del centrosinistra e della sinistra-sinistra hanno costellato l'ultima fase di auto-liquidazione e di masochismo. E rispetto alla quale nessuno, nemmeno noi, può considerarsi innocente.

Potremmo dire che questo fragoroso irrompere a Palazzo dei nuovi padroni, è una sorta di giudizio di dio davanti al tribunale della storia che condanna chi, anche con poco, senza particolare fantasia, solo provando a restare se stesso, e mantenendo un minimo di rispetto per il proprio "popolo", avrebbe potuto evitarlo. Costa dirlo, fa davvero male, ma questa "cosa" bicolore, gialla e verde con molte sfumature di bianco e anche di nero, è in fondo, tra tutte le formule possibili, la più consonante con gli umori "del Paese", così come si sono espressi nel voto (nel suo carattere devastante di "apocalisse culturale"). Tra le possibili, sottolineo, non tra le desiderabili. Peggio sarebbe stato un "governo del Presidente", imposto sopra e contro il messaggio elettorale. Un "governo di tecnici", formula improponibile e odiosa dopo il 2011. O un "governo di tutti", vincitori e perdenti confusi insieme, fuori da ogni possibile mandato elettorale. Alternative, tutte, che sarebbero suonate come sonoro schiaffo in faccia a un elettorato già esasperato dal senso di frustrazione e di emarginazione da parte di decisori pubblici indifferenti al volere dei cittadini e irresponsabili di fronte ad essi. E avrebbero finito per alimentare e ingigantire quell'onda nera che si sarebbe voluto arrestare (o quantomeno tener fuori dalle mura merlate del governo).

Forse era “necessario” che si arrivasse a questo. Al punto zero della rispettabilità pubblica in cui siamo precipitati e a questa tabula rasa di tutte le esperienze e di tutte le tradizioni, perché la scelta ritornasse a ciascuno, nella sua piena, personale responsabilità. Sappiamo quanto sarà difficile. E quanta solitudine ci aspetta. Ma a quella responsabilità non ci sottrarremo, mettendoci in gioco direttamente, per contendere palmo a palmo il terreno dei diritti sociali e umani, con l’azione concreta (per questo abbiamo costituito l’Associazione Volere la luna – Laboratorio di culture politiche e di buone pratiche) e con l’esercizio del pensiero critico (a questo serve il Sito web che state leggendo).

Quello che invece non faremo è iscriverci al fantasmatico e sedicente Fronte repubblicano, accolta patetica di tutte le sconfitte e di tutti i responsabili del cattivo stato attuale, di quelli che hanno svenduto a Marchionne le vite dei suoi operai spingendoli al voto leghista e pentastellato per stigmatizzarli poi come populistici, ignoranti, *deplorables*; quelli che hanno picconato i diritti e i redditi conquistati nei decenni precedenti dal mondo del lavoro e della cultura, con il Jobs Act e la Buona scuola, la riforma dell’art. 81 della Costituzione e il tentativo di manometterla. Non ci iscriveremo alla tardiva resistenza di sua maestà del partito democratico e dei suoi cespugli e proiezioni mediatiche, perché – come ha scritto Tomaso Montanari – “la miccia non può diventare l’opposizione alla bomba, la causa non può opporsi al suo effetto, la radice all’albero”.

Scriveva nel novembre del 1922 Piero Gobetti ne *La Rivoluzione liberale*: “Combattere Mussolini per sostituirgli Nitti, Cocco-Ortu, Orlando o Giolitti, no e poi no”. Analogamente potremmo dire oggi – *si parva licet* – che combattere il ministero Salvini e Di Maio per rimettergli al posto Renzi e Gentiloni o Minniti e Alfano non fa per noi. Anche “le nostre – ripetiamo pure noi – sono antitesi integrali”. E preferiamo lavorare quasi soli, se necessario, a lunga scadenza, per un’alternativa reale, che confonderci col coro sfiatato di chi

fin qui – *au bout* di questa “notte lunga e nera” – ci ha portato.

(tratto dal sito *volerelaluna*, 2 giugno 2018)